

JACQUES OSCAR LUFULUABO

L'OMBRA DEL CASTIGO

Thriller

Copyright © 2014 Jacques Oscar Lufuluabo
Tutti i diritti riservati

Foto e grafica di copertina:
© Massimiliano Ranauro

*«La nostra mente può fare di un inferno un paradiso
e di un paradiso un inferno»*

John Milton.

«Nulla è buono o malvagio in sé, è il pensiero che lo rende tale»

William Shakespeare

Le parole di Rosa lo avevano perseguitato per tutta la giornata. Riecheggiando nel cranio come urla nella notte, lo avevano percorso oltre i limiti del possibile. Il pomeriggio era trascorso nel tentativo di placare un folle impulso di rabbia, ma nulla era servito allo scopo. Franco capì che il solo modo per far cessare il tutto era quello di agire, così senza perdere altro tempo corse fuori di casa, salì in auto e in pochi attimi si gettò nel traffico della sera.

Rosa viveva dall'altra parte della città e impiegò quasi un'ora per raggiungere la sua abitazione. Un'ora durante la quale la tensione finì di inghiottirlo. Il flusso di vetture che dapprima inondavano la strada scomparve lentamente sotto i suoi occhi e quando giunse a destinazione le vie erano pressoché deserte. Solo i fari del suo maggiolino scassato restavano a illuminare la zona.

Avvolto dal silenzio della sera, dubbioso se lei lo avrebbe lasciato entrare o meno, si sentì assalire dai cattivi pensieri, finché l'uscita di un vecchio dal palazzo lo ridestò. Lasciando allora andare ogni esitazione e senza preoccuparsi dell'auto in doppia fila, corse in direzione del portone, che però tornò a chiudersi poco dopo.

«Maledizione!» gridò, sentendo la rabbia salire su.

Avrebbe voluto prendere a calci il portone. Sollevò un pugno nell'atto di colpirlo, ma quel tipo era là poco distante che lo fissava. Così si trattenne serrando i denti e contraendo con forza i muscoli del collo e del braccio. In quel pugno chiuso riuscì a percepire tutta la tensione che scuoteva il suo animo e come per allontanarla da sé, strinse la mano con maggior vigore.

Infine ricordò che in quello stabile ci aveva vissuto un anno intero. Con Rosa si erano lasciati solo da qualche mese e lui non si era ancora sbarazzato delle chiavi. Le estrasse quindi di tasca e aprì.

Prima di entrare lo sguardo ricadde sulla pulsantiera del citofono. Notò la targhetta dell'interno cinque, con su scritto: "Franco Mezzana – Rosa Fogliani". Sorpreso nel vedere il suo nome ancora là, si chiese come mai Rosa non si fosse presa la briga di toglierlo. Non che ne fosse dispiaciuto. Tutt'altro. Lei aveva chiaramente espresso l'intenzione di cancellarlo dalla sua vita e leggere il proprio nome accanto al suo pareva lasciar spazio a un barlume di speranza. Ad ogni modo quel pensiero svanì in fretta. Il tempo di ricordare il motivo della sua visita. Lui era lì in cerca della verità e in un modo o in un altro l'avrebbe ottenuta. Così lasciò andare il portone e si avviò su per le scale.

Ogni cosa era come l'aveva lasciata. L'illuminazione nell'androne era ancora fuori uso e lo stesso valeva per le luci dei pianerottoli, che fungevano ormai da semplice decoro. Franco salì

incurante al secondo piano, finché raggiunta la porta sentì l'ansia crescere a dismisura. Un lieve rumore alle spalle bastò a farlo sobbalzare. Con la strana impressione di essere osservato, si voltò a scrutare nell'oscurità che avvolgeva il piano intero, ma non vide né udì nulla, perciò prese la chiave dell'appartamento e fece per inserirla nella fessura. Vedendo che non entrava, capì che Rosa doveva aver cambiato la serratura. Si rese allora conto di come il nome sul citofono fosse solo una questione secondaria e colto dall'ira prese a bussare prepotentemente.

«Rosa!» gridò inferocito. «Apri!».

Quando la porta si aprì, gli occhi erano ormai assuefatti dall'oscurità. Abbagliato dalla luce proveniente dall'interno, sollevò istintivamente un braccio a ripararsi dal fascio luminoso e prima ancora di poter dire o fare alcunché, sentì una mano afferrarlo e trascinarlo dentro.

«Razza d'idiota. Ti sei impazzito?» disse Rosa. «Hai intenzione di svegliare tutti?»

Rita Visentini era un'eccentrica e arzilla vecchietta che abitava uno degli appartamenti del terzo piano. Tutti nel condominio la conoscevano bene per i suoi modi di fare. Amava spettegolare su chiunque. Più e più volte l'avevano sorpresa a origliare alle porte dei vicini, a sbirciare dalla finestra le vite altrui, a spiare furtivamente in quella che era la normale vita condominiale.

Si era coricata da poco quando un rumore assordante proveniente dalla strada la ridestò improvvisamente. Incuriosita si levò dal letto e guardò fuori dalla finestra. Il colore luminescente di un'automobile le balzò agli occhi ancor prima che lo sportello del mezzo si aprisse di colpo. L'uomo al volante si precipitò nel palazzo e il fatto che non si fosse preoccupato di parcheggiare, nonostante i tanti posti vuoti, stimolò ancor più la sua curiosità. Corse quindi all'ingresso per scoprire cos'avesse quel tale di così urgente da fare. Accostò l'orecchio alla porta e rimase in ascolto, ma nella scala regnava il più assoluto silenzio. Solo dopo qualche istante sentì un susseguirsi di colpi, accompagnati dalle grida di qualcuno, provenire dal piano di sotto. Sempre più intrigata sgusciò allora fuori di casa e si sporse avanti per capire chi fosse mai quel maleducato. L'oscurità però le permise appena di distinguere una sagoma che si agitava nell'ombra sferrando calci e pugni alla porta della vicina. Poi la porta si aprì rischiando per un attimo quella silhouette, ma subito tornò a chiudersi inghiottendo l'uomo all'interno dell'appartamento. Un lasso di tempo troppo breve per identificarlo.

Dispiaciuta del fallimento Rita tornò in casa rassegnata, ma appena dentro sentì delle grida giungere dal piano sottostante. Corse allora alla finestra della cucina, dove la Fogliani era solita lasciare i vetri aperti fino a sera tarda. Pensò che da lì avrebbe potuto seguire l'evolversi della vicenda in tutta calma. Purtroppo

le voci giungevano distanti. I due dovevano essersi fermati nell'ingresso, o nel soggiorno, che dava sull'altro lato del palazzo. Cercando di decifrare almeno parte del discorso, lei si sporse per quanto possibile, ma fu tutto inutile.

Tuttavia restò in quella scomoda posizione nella speranza che le cose cambiassero presto.

Quando ciò accadde però, la faccenda parve prendere una piega inaspettata. Rita riconobbe nella voce dell'uomo misterioso l'ex compagno della Fogliani e ne rimase assai stupita. In fondo a lei era sempre parso un tipo gentile e ben educato. Cercò di capire cosa i due si stessero dicendo di così terribile da generare una tale lite, ma non una parola era comprensibile in quello sbraitare. Ritrasse quindi il capo e fece per chiudere la finestra, quando un rimbombo improvviso giunse dal piano di sotto. Istantaneamente tornò a sporgersi avanti ed ebbe l'impressione che nell'alloggio sottostante volassero oggetti da una parte all'altra della stanza. Sentì uno specchio o una vetrina fracassarsi. Qualcosa poi doveva aver colpito il soffitto, perché sentì un colpo risalire dal pavimento. Le grida si erano fatte più acute e violente e lo spavento per quanto stava accadendo non tardò a impadronirsi di lei. Incerta se chiamare o meno la polizia, prese il telefono con la mano tremolante e tenne la cornetta sollevata alcuni istanti, chiedendosi se facesse la cosa giusta. Quando infine si decise a comporre il numero, le grida cessarono all'improvviso e lei riagganciò sollevata da un peso.

Diede allora uno sguardo all'orologio e vide che erano da poco passate le dieci e mezza. Era il dodici luglio e la mattina seguente doveva alzarsi presto, perché la figlia l'aveva invitata a trascorrere da lei alcuni giorni. Rita non voleva certo perdere il treno a causa di quei due. Di emozioni forti ne aveva avute abbastanza. Così richiuse la finestra e come se nulla fosse accaduto tornò a infilarsi nel letto.

Rosa aveva ventotto anni. Era un tipo originale. Un viso carino il suo, che si distingueva dagli altri per lo splendido contrasto che il verde degli occhi creava coi bei capelli rossi. Era una persona allegra e vivace, ma quella sera la luna si era messa di traverso e il suo umore era pessimo.

«Io ti denuncio brutto pazzo», aveva detto a Franco chiudendogli furiosamente la porta in faccia.

Rimasta sola continuò a impreccargli contro come se lui fosse lì presente a subire i suoi insulti. Quel demente le aveva messo la casa sotto sopra. Finalmente se n'era andato, ma si era lasciato dietro la devastazione. Vedendo la stanza a soqquadro lei portò le mani alla testa e tirò un respiro profondo, di sollievo e disperazione al tempo stesso. Pezzi di vetro erano sparsi per tutto il salone. Delle quattro sedie attorno al tavolo solo una era rimasta in piedi al suo posto. Sul pavimento i frantumi di un vaso compensavano gli spazi lasciati vuoti dai vetri dello specchio e

poco distante ciò che restava della pianta. Col filo del telefono strappato via, l'apparecchio giaceva muto sul divano, mentre altri oggetti più o meno grandi erano sparsi in terra nel disordine più assoluto.

«Maledetto!» fece Rosa ancora una volta, prima di recarsi nell'ingresso. Dal ripostiglio tirò fuori una scopa e un vecchio secchio. Quando poi rientrò nel salone e lo sfacelo tornò a mostrarsi ai suoi occhi, si sentì nuovamente trasalire. Avrebbe voluto chiamare la polizia, sporgere denuncia, ma il suo sguardo ricadde impotente sull'apparecchio ormai inservibile. Il cellulare forse era scampato al disastro, ma alla sola idea di cercarlo in quello scompiglio decise di lasciar correre. La serata era già stata fin troppo pesante. Rassegnata si chinò quindi in terra per raccogliere ciò che non era andato distrutto. Tirò su le sedie e le rimise al loro posto. Quando poi si apprestò a racimolare l'ammasso di vetri, sentì bussare alla porta. Pensò che al contrario di lei quel bastardo non ne aveva ancora avuto abbastanza.

«Vattene!» si limitò a dire, decisa a non aprire

Il campanello però prese a suonare ripetutamente e lei con i nervi a fior di pelle ebbe l'impressione di impazzire. L'unica soluzione era quella di aprire. Senza neanche accendere la luce attraversò l'ingresso con le peggiori intenzioni. Aperta la porta avrebbe cominciato a urlare di brutto e magari ci avrebbe pensato qualcun altro a chiamare la polizia.

Purtroppo non ebbe tempo di dire una sola parola. Aperta la porta riuscì appena a contemplare un lieve riflesso che sfrecciava nel buio. Vide una mano sfiorarle il viso e in questa un oggetto metallico che non riuscì a distinguere. Una frazione di secondo dopo si accorse che un dolore lancinante risaliva dal collo e sentì il fiato venir meno. Portò le mani alla gola per il dolore e come stupita sentì un liquido caldo e denso che le si andava riversando sulle braccia. Per alcuni secondi rimase in quella posizione barcollando su se stessa. Con la bocca spalancata, nel disperato tentativo di tirare un ultimo respiro, emanò un lamento gutturale. Poi crollò a terra ormai stremata. Solo allora, sentendo il gelo traversarle il corpo, capì che la morte era ormai prossima.

Continua a leggere su Amazon l'estratto gratuito

<http://www.amazon.it/dp/B00IERWDOM>